

Conoscere il mondo per conoscere la propria cultura

Giuseppe Licari, Antonino Giorgi



Narrare i gruppi

Etnografia dell'interazione quotidiana

Prospettive cliniche e sociali, vol. 10, n° 1, Gennaio 2015

ISSN: 2281-8960

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo

Conoscere il mondo per conoscere la propria cultura

Autore

Giuseppe Licari

Antonino Giorgi

Ente di appartenenza

Centro Studi e Ricerche Koisema

Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia

To cite this article:

Licari G., Giorgi A., (2015), Conoscere il mondo per conoscere la propria cultura, in *Narrare i Gruppi*, vol. 10, n° 1, Gennaio 2015, pp. 9-16 - website: www.narrareigruppi.it

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato.

Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

focus

Conoscere il mondo per conoscere la propria cultura

Giuseppe Licari, Antonino Giorgi

Riassunto

Il focus di questo numero mette in evidenza la grave difficoltà alla quale vanno incontro gli immigrati quando interagiscono con i modelli di accoglienza dell'Occidente. Il contributo sviluppa una riflessione sul concetto di cultura in relazione ai processi di globalizzazione e alla necessità di promuovere un serio dialogo con l'altro in grado di aprire a nuove forme di convivenza interculturale.

Parole chiave: immigrazione, accoglienza, acculturazione, dialogo interculturale

Experiencing the world to become acquainted with our culture

Abstract

The focus of this issue is about the serious problems migrants have to deal with when they interact with Western hospitality models. The contribution develops a reflection on the concept of culture in relation with globalization processes and the need to promote a reliable dialogue with the other which could help opening new forms of intercultural cohabitation.

Keywords: immigration, hospitality, acculturation, intercultural dialogue

1. *Premessa*

Nel momento storico nel quale viviamo il tema della migrazione è stato osservato, studiato, letto e vissuto, in Italia, e nella maggior parte del mondo, nella sua complessità e nei suoi molteplici risvolti. E nessuno, con un po' di buon senso, può affermare di non avere avuto contatti con persone che arrivano da lontano, geograficamente e culturalmente. Per di più, in Italia, ma non solo, gli immigrati regolari, che contribuiscono al reddito nazionale, sono ormai qualche milione, e come in altri paesi europei, cominciamo ad avere un buon numero di figli adolescenti, nati in Italia, sulla soglia della maggiore età e oltre.

E come afferma Maffesoli (2000) lo spostarsi nello spazio, il nomadismo, oggi divenuto erranza, migrazione, eccetera, non cesserà perché a qualcuno, o a tanti, può apportare disagio e dispiacere. Il movimento nello spazio è, si può dire, intrinseco alla natura umana. In questa direzione, molto probabilmente, i flussi migratori, grazie anche ai mezzi di comunicazione e di trasporto, sempre più sofisticati, sono destinati ad aumentare.

2. *Accoglienze e convivenze*

Per quanto concerne le nostre riflessioni sull'accoglienza e la convivenza in territorio europeo, dobbiamo dire, innanzitutto, che l'approccio assimilazionista (modello francese) e l'approccio multiculturalista (modello inglese), influenzano ancora adesso le diverse interazioni e convivenze, nei diversi paesi, proprio seguendo le linee storiche proposte dalla Francia e dall'Inghilterra nel periodo coloniale, inaugurato all'inizio del secolo scorso (Palmeri, 2005).

Come sottolinea l'antropologia moderna, sono sostanzialmente ancora due le visioni, quasi contrapposte, che alimentano e governano l'accoglienza e la convivenza degli immigrati in Europa: da una parte la visione monocentrica (che possiamo avvicinare a quella assimilazionista francese), per la quale non esiste differenza che non sia suscettibile di gerarchia; dall'altra la visione multicentrica (o multiculturalista inglese) che valorizza le differenze senza abatterle, visione che consentirebbe un arricchimento culturale e una serena convivenza tra popoli, ma, come riporta la letteratura dedicata essa ha prodotto la divisione in ghetti e l'*Apartheid*; la divisione fra bianchi e neri in Sud Africa ne è un esempio assai significativo.

A casa nostra, in Europa, le cose non stanno diversamente se la dedizione di sempre, e maggiormente dopo gli ultimi accadimenti terroristici di Parigi, è quella di separare in noi e altri anche sapendo, maggiormente in Francia, che questi altri sono cittadini francesi, nati e cresciuti in quel Paese.

Volendo, nulla ci vieta di continuare a dedicarci alla separazione delle culture per esaltarne le differenze fino a determinare vere e proprie *Apartheid*, compartimenti che vorremmo stagni, ma di fatto questi non lo sono. Le persone, ora più di prima, sono costantemente in relazione. E con i mezzi attuali, le culture sono in relazione fra di loro quotidianamente, anche se i loro nuclei identitari si trovano geograficamente molto distanti fra di loro.

Oppure possiamo predisporci ad accogliere ogni differenza senza fare differenza, eliminando alla radice il problema della diversità dell'altro, come ha suggerito il modello assimilazionista (Gallissot, Rivera, 1993; Palmeri, 2005; Palmeri, *et al.*, 2007, Palmeri, *et al.*, 2011).

3. *Dal concetto di cultura al concetto di intercultura*

Entrambi i modelli proposti dalle due cornici che mediano le relazioni e le interazioni fra i popoli, appena accennati, sembra abbiano fallito e i rischi e la pericolosità si possono comprendere meglio dopo gli ultimi episodi terroristici di Parigi.

Di seguito vedremo alcuni vie di analisi e una proposta che, a nostro avviso, potrebbe contenere i rischi e dare delle risposte innovative.

Partiamo da una rivisitazione, seppur sintetica, del concetto di cultura, così come lo propone l'antropologia moderna per poi suggerire come sia necessario inserire il concetto di *interculturalità* se vogliamo dare ragione alla complessità dei fenomeni migratori contemporanei, in Europa e nel mondo.

L'antropologia, prendendo in considerazione le diverse modalità di esistere dei popoli e del loro rapportarsi con i contesti locali (Harrison, 2007: 49), ha messo in crisi il concetto stesso di cultura inteso al singolare; infatti, a ben guardare, più che di cultura dovremmo parlare di culture, ed esprimere il concetto al plurale (Licari, 2011).

In questa direzione, Clifford (1993) afferma che la cultura e l'identità non possono essere che miste e relazionali e che i frutti puri impazziscono.

Il concetto di cultura (incontro e scontro fra culture), pone l'accento necessariamente sui confini fisici, giuridici e relazionali fra le culture stesse. Per quanto concerne le differenze e i confini tra le culture questi appaiono, agli occhi dell'antropologo, molto più sfumati di quanto non appaiano al senso comune, e ciò avviene perché nella convivenza quotidiana, gomito a gomito, è necessario operare un certo risparmio cognitivo.

Per questo, quando siamo nel registro del senso comune, siamo soliti definire e separare con confini precisi una cultura dalle altre. Ma tutto ciò non è di secondaria importanza se è su questa base che si tende a fondare l'opposizione 'noi/altri', e la pretesa superiorità di una cultura sulle altre, fino al conseguente emergere di svariati e molteplici etnocentrismi¹. L'attenzione si dirige, dunque, su come una cultura legge se stessa e le altre che si relazionano con essa, facendo emergere il nucleo essenziale e problematico insito nel concetto stesso di cultura. Infatti, dipenderà da ciò che io, e il mio gruppo pensiamo dell'altro, che poi determinerà la mia relazione con questo altro, e dagli ingredienti che la mia cultura locale mi fornisce per costruire il mio incontro con esso. In estrema sintesi dalla mia cultura di appartenenza e dai margini di libertà che essa mi prescrive per una mia elaborazione soggettiva.

Dovremmo ricordare, inoltre, che l'uomo, oltre a subire, produce cultura esso stesso, tramite l'interazione e lo scambio di azioni, cose e parole con l'altro e con gli altri, ed è in questo modo che l'individuo acquisisce contemporaneamente abilità pratiche e modelli di comportamento, schemi mentali, modi di sentire, schemi cognitivi, modi di pensare e modi di essere che contribuiscono a far emergere la coscienza di sé in ognuno di noi. Dovremmo ricordare, inoltre, che tutti sono attori sociali che apprendono e riproducono cultura partecipando alla costruzione dell'identità sociale dove le culture in interazione sono sempre più di una (Berger e Luhmann, 1966).

Allo stesso tempo, in un'epoca in cui la globalizzazione alimenta forti spinte all'omologazione culturale e i fenomeni migratori rendono sempre più labili i confini tra il 'dentro' e il 'fuori' delle varie culture, forse occorre prestare più attenzione a come nuovi e più sfumati orizzonti culturali si mischino tra loro creando ibridi, spesso anche particolarmente funzionali, oltre che conflittuali, ma che operano forti spinte verso l'omologazione e l'appiattimento delle differenze (Palmeri, 2005).

Forse appare chiaro che difficilmente possiamo trovare una via d'uscita risolutiva dei conflitti se continuiamo a pensare in termini di cultura, sia al singolare che al plurale.

¹ Tendenza universale che tende a considerare il proprio gruppo come il centro di ogni cosa e a giudicare le altre culture secondo schemi di riferimento derivati dal proprio contesto culturale, considerati più appropriati e umanamente autentici rispetto ai costumi di altri gruppi.

Ed è per questo che le ultime tendenze di analisi della convivenza fra culture sposta la sua attenzione riflessiva sul termine *intercultura*. Una cornice di significati che molti studiosi dei fenomeni culturali, antropologi, sociologi e psicologi definiscono, in particolare, un terreno di negoziazioni, di percezioni di realtà diverse, di diversità vissute come processi di crescita e di cooperazione. Nel concetto di *intercultura* la diversità viene considerata come valore, come ricchezza, come risorsa.

Se guardiamo all'Europa dei nostri giorni non possiamo negare che la nostra quotidianità, a seguito dei processi migratori, è fatta ormai di culture diverse che abitano i nostri stessi luoghi. E questa diversità ogni giorno s'incontra (o si scontra) mutando gli assetti di base di tutti gli attori coinvolti. Nel 'gioco interculturale' nessuno sa veramente dove ci stiamo dirigendo. Ed è per questo che spesso il 'gioco' genera disorientamento e ansia crescenti, nei singoli e nei gruppi. Ed è per questo che si verificano goffi tentativi di arroccarsi a vecchi schemi con la speranza di salvaguardare la propria matrice culturale di provenienza. Goffi, appunto, perché messi in scena da soggetti che pur consapevoli di avere attraversato un ipotetico confine che non potrà più riattraversare a ritroso, perché il loro passato culturale semplicemente non esiste più, continuano ad aggrapparsi a vecchie cornici, divenendo macchiette prese da angosce irrealistiche, quando non agiscono per creare consenso sulla propria persona e sul proprio pensiero facendo leva sulle paure e sullo spaesamento di chi è avviluppato da tali angosce. E facendo ancora leva su una novità che è sotto gli occhi di tutti, che tutte le culture mutano velocemente, capisce anche che può ritrovarsi 'senza terra', senza un luogo dove abitare. Costui, e tutti quelli che si trovano su questo crinale angoscioso, potrà mettere in atto azioni forti e violente per riportare le cose a come stavano e illusoriamente sedare le proprie angosce. Oppure arrendersi allo scorrere del tempo, inesorabile e spesso inebriante se viene percepito nella sua immensità. A questo scorrere del tempo lineare e ai mutamenti culturali ad esso connessi ognuno può dare il nome che vuole, purché rimanga con i piedi per terra e non cerchi di distruggere la diversità nella quale lo percepisce. Questa diversità è la sola ricchezza che ci è permesso di esperire. Senza di essa sarei relegato nella monotonia del già vissuto, che poi si rivelerà una percezione illusoria perché la freccia del tempo non torna indietro.

Da un altro lato, pur collegato ai ragionamenti che stiamo facendo, l'assetto delle interazioni quotidiane, nel mondo globalizzato, può tentare, come abbiamo accennato, una semplificazione della complessità rendendo più simili le diversità e omologando le differenze e rendendo tutto alquanto monotono e noioso. È questo il nuovo fronte di lotta al quale l'umanità da sempre ha dichiarato la sua guerra: la monotonia e la noia. E nella monotonia che diventa presto noia, i singoli esperiscono la depressione dei loro lunghi giorni interminabili, e per sfuggire a tale noia si appelleranno ai gruppi di appartenenza chiamandoli alla promozione di svaghi, giochi e diversità relazionali. Ogni sforzo viene orientato al superamento di questa monotonia fino a concepire che bisogna cambiare aria, abitudini, amicizie, partner, cultura appunto.

Ci sarà un modo per non oscillare continuamente fra monotonia e dispersione culturale?

Sì, forse l'Arte e la musica, in particolare, sembra avere già risposto. Si esce dalla Monotonia con l'Armonia, intesa come discontinuità continua. Musica appunto.

E non è quello che stanno cercando tutte le persone, tutte le culture, tutti quanti noi. Ognuno con il proprio linguaggio: benessere (fisico ed economico), salute mentale, equilibrio psicologico eccetera; e sul piano della convivenza planetaria l'assetto interculturale, anche laddove, apparentemente, viene combattuto.

L'approccio interculturale può essere inteso come strumento capace di colmare i vuoti della noia e la mediazione dei conflitti interetnici nelle diverse realtà di convivenza sociale. A patto che si accetti una legge della natura fin troppo esplicita: da due esseri che si scambiano veramente nasce un terzo, biologico e culturale che porta le tracce dei suoi *genos*, ma non può essere ridotto ad essi. Una forma approssimativa di questa riduzione l'abbiamo incontrata e si chiama clonazione; una forma di diversità-identità alla quale voglio pensare che molti di noi non anelino. In essa manca proprio la cultura che l'ha creata: il tempo lineare. Potremmo dire anche di più. Il tempo lineare è stato reso ciclico e, in questo passaggio, si è reso cosa, la cultura, uccidendone, senza pietà, la sua anima simbolica.

Questo tempo lineare, che come una freccia si scaglia all'infinito, direbbe Calvino (2000), dobbiamo convenire che quando viene reso ciclico assume il nome di disagio, malattia, conflitto. La sua maggiore espressione in vivo la si può osservare nei disturbi mentali cronici.

I temi che presentiamo in questo numero forniscono uno spaccato di alcune realtà quotidiane che interessano la psicologia clinica e le origini della nostra cultura occidentale, e vanno a toccare, da vicino, il concetto di intercultura. Per questo vorrei concludere questa riflessione esaminando ulteriormente il termine *interculturale* presentando gli aspetti operativi dei ragionamenti appena fatti.

4. *Riflessioni conclusive*: l'intercultura come strumento operativo

Come abbiamo accennato all'inizio di questo scritto, e che riteniamo utile riprendere, in forma sintetica, in queste *riflessioni conclusive*, l'approccio *assimilazionista* e l'approccio *multiculturalista*, influenzano ancora oggi le diverse linee di analisi epistemologica proposte in questi ultimi anni².

A queste due visioni, gli antropologi, negli ultimi tempi, affiancano la visione *interculturale* (Di Cristofaro Longo, 2010: 8, 2011), sostenendo che non si tratta solo di convivenza fra culture, col rischio di appiattirne le differenze, oppure di renderle ordinate secondo una gerarchia di valore, ma si tratta di comprendere i rapporti interculturali che resistono, nel tempo, fra diversi gruppi di immigrati e fra immigrati e autoctoni. Tenendo ben presente che ormai, con i mezzi di comunicazione e di trasporto attuali le varie culture non sono più isolate dalle loro località di origine, come erano un tempo (un senegalese può vivere in Italia ed essere quotidianamente in contatto con il suo paese attraverso *Internet* o *Skype*, come può raggiungere il Senegal, in tempi straordinariamente brevi, a costi per niente gravosi; cose inimmaginabili solo agli inizi del nove-

² Un quadro sintetico e chiaro viene offerto dal lavoro di Taguieff (1984). L'autore sottolinea come siano ancora due le visioni, quasi contrapposte, che alimentano la moderna visione antropologica: da una parte la visione *monocentrica* occidentale (che possiamo avvicinare a quella assimilazionista) per cui non esiste differenza che non sia suscettibile di gerarchia; dall'altra la visione *multicentrica* (o multiculturalista) che valorizza le differenze senza abatterle, visione che consentirebbe un arricchimento culturale e una serena convivenza tra popoli, ma, a quanto pare, solo sulla carta.

cento). In questa direzione, il contatto fra culture acquista un nuovo e diverso significato e divengono rilevanti le conseguenze di questo contatto tra i gruppi e le diverse culture. Allo stesso tempo, di pari interesse, appare come il singolo individuo interpreta ed elabora tali conseguenze, in quanto, queste ultime, risultano essere processi cruciali che segnano il destino della convivenza tra popoli diversi presenti nel medesimo territorio. Così l'osservazione e lo studio attento del contatto fra culture, nella cornice di pensiero interculturale, può fornire adeguate chiavi di lettura dei fenomeni di disagio inter-etnico presenti nelle realtà locali a forte presenza di immigrati.

Dobbiamo ricordare, innanzitutto, che se assumiamo il concetto di intercultura in maniera operativa la nostra visione della relazione si colloca dentro una prospettiva di pluralismo culturale e sociale, e ci condurrà a pensare, inevitabilmente, ad un cambiamento di entrambe le parti in gioco: 'noi' e 'loro', allo scopo di dar vita ad un nuovo modo di stare insieme e di abitare uno stesso luogo, che si basi su regole che devono ancora essere scritte. Ciò implica, da un lato, l'assunzione di responsabilità da parte di ogni attore sociale e, dall'altro, l'intenzione a responsabilizzare i nostri interlocutori con i quali entriamo in relazione.

Da un altro fronte, possiamo continuare a pensare che presto verrà il momento che gli immigrati saranno chiamati o costretti a tornarsene al proprio paese d'origine, possiamo pensare che in questo periodo di crisi bisogna concentrare le nostre forze sugli italiani. Possiamo girare attorno a questo tema intellettualmente, e politicamente, o da qualsiasi fronte che si avvicini ai nostri interessi. Il risultato non cambierà di molto, suggerisce la maggior parte degli studiosi che si occupano di immigrazione (Maffesoli, 2000; Pace, 2005; Augé, 2011) e di storia dei popoli e delle nazioni (Morin e Ceruti, 2013).

Sulle motivazioni che spingono gli immigrati a raggiungere l'Europa e il mondo Occidentale tutto, scelte spesso condizionate da forze alle quali non possono opporre nessuna resistenza, si vedano gli studi di Fanon (1961), Asad (1973), e più recentemente quelli di Appadurai (1996), Spivak (1990 e 2003), Said (1978), Mbembe (2000), Lomba (1998), Bhabha (1994 e 1997).

Gli immigrati ci saranno sempre, perché i popoli, nel loro stretto senso di esistenza, non hanno mai avuto una vocazione davvero stanziale. Hanno sempre considerato, come forse è giusto che sia, il mondo tutto come proprio paese.

Per questo ci sono state tante aggressioni fra popoli, guerre di dominio, colonizzazioni, ma anche incontri generativi e creativi, eccetera.

Come ne possiamo uscire?

Una soluzione (sicuramente non solo pacifica), è la promozione di una popolazione mondiale fatta da percentuali sempre maggiori di immigrati: promuovere il flussi migratori, prima che essi ci invadano come profughi in fuga da realtà invivibili che abbiamo *obtorto collo* contribuito a far esplodere. La nostra responsabilità non può essere negata se vogliamo davvero mettere fine a conflitti sanguinosi nel mondo, sempre più in aumento.

La soluzione non è, dunque, muri e steccati fisici o metaforici sempre più alti, ma più immigrazione, perché tutti vogliono e devono poter conoscere l'intero pianeta. E di certo non potremmo (come direbbe un noto cantante italiano) arginare il mare con

uno scoglio, ma possiamo fare qualcosa affinché loro e noi ci si adoperi per rendere il processo di convivenza più agevole che disagiata, e il tutto dipende dalla nostra teoria personale e collettiva.

In questa direzione i nostri sforzi devono essere orientati a far convivere le differenze e, allo stesso tempo, ad evitare che essi si annullino vicendevolmente per sola semplificazione. Il nostro sforzo deve essere orientato alla promozione della convivenza delle differenze: in una sola parola all'armonia della diversità. Se falliremo in questo non sarà il conflitto a vincere, che di per sé potrebbe anche essere generativo, ma la monotonia, la noia e la follia.

Per l'economia dei ragionamenti che siamo chiamati a fare in questo *focus introduttivo* a questo numero sull'immigrazione ci fermiamo qui, e invitiamo il lettore a proseguire nella lettura degli articoli che il numero propone.

Bibliografia

- Appadurai A., (1996), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001.
- Augé M., (2011), *Straniero a me stesso*, Boringhieri, Torino.
- Berger P. L., Luckmann T., (1966), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969.
- Bhabha H., K., (1994), *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma, 2001.
- Bhabha H., K., (1997), *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma.
- Calvino I., (2000), *Lezioni americane*, Mondadori, Milano.
- Clifford J., (1993), *I frutti puri impazziscono*, Boringhieri, Torino, 2004.
- Di Cristofaro Longo G., (2010), Pari opportunità e culture di genere, in *Narrare i Gruppi*, Vol.5. n° 1, website: www.narrareigruppi.it.
- Di Cristofaro Longo G., (2011), *L'arte di decidere*, datanews, Roma.
- Fanon F., (1961), *I dannati della terra*, Einaudi, Torino, 1975.
- Gallissot R., Rivera A., (1993), *Pluralismo culturale in Europa*, Dedalo, Bari, 1995.
- Geertz C., (1988), *Antropologia interpretativa*, il Mulino, Bologna.
- Harrison G., (a cura di), (2007), *Figli dei Diritti Umani*, Cleup, Padova.
- Licari G., (2011), Processi migratori, accoglienza e dialogo interculturale, in *Narrare i Gruppi*, vol. 6, n° 2, Novembre 2011, pp. 149-171, website: www.narrareigruppi.it
- Loomba A., (1998), *Colonialismo e postcolonialismo*, Meltemi, Roma, 2001.
- Maffesoli M., (2000), *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Franco Angeli, Milano.
- Mbembe A., (2000), *Postcolonialismo*, Meltemi, Roma, 2005.
- Palmeri P., (2005), *I rapporti interculturali in Italia oggi*, a cura di, Cleup, Padova.
- Palmeri P., Licari G., Ciccia G., (2011), Il disagio interculturale, in, *Psicologia clinica dell'interazione e Psicoterapia*, a cura di, Alessandro Salvini e Monica Dondoni, Giunti, Firenze.
- Palmeri P., Licari G., Dondoni M., (2007), *La percezione dello straniero a Padova e dintorni*, Comune di Padova.
- Said E.W., (1978), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2003
- Spivak G. C., (1990), *Critica della ragione post-coloniale*, Meltemi, Roma, 2004.
- Spivak G. C., (2003), *Morte di una disciplina*, Meltemi, Roma, 2003.
- Taguieff P.A., (1984), *La forza del pregiudizio*, Il Mulino, Bologna.